

Al piacere della Signoria... Ovvero: come esprimere una volontà in modo cortese?

GUDRUN HELD

ABSTRACT

Since in Italian most of the so-called ‘language of politeness’ are expressions based on *piacere* (EPs) the paper deals with explaining their origin, development and accommodation as ‘politeness induced pragmatic markers’. An analysis of early vernacular texts demonstrates that – in continuous connection with directive speech-acts and the afforded courtesy constraints – EPs become conventionalised forms of verbal submission. As such, a great part of them has generated the common formulae of polite requesting. However, a particular Italian construction – the phrasal pattern *che piaccia a X + infinitive* – conquered its formulary character as a benevolent optionality device for processing both, the modular structure of public petitions and the ‘gentle’ speech-style with and of high-ranked persons.

KEYWORDS: (historical) politeness, *piacere*, *benevolenza*, *compiacenza*, polite request, optionality, petition, supplication.

1. *Introduzione*

«Les hommes nés pour vivre ensemble, sont nés aussi pour se plaire...», scriveva il filosofo illuminista Montesquieu criticando il culto del piacere nella società del suo tempo. In effetti, il *piacere* – sensazione fisica, godimento emotivo e soddisfazione intellettuale (cfr. la definizione del vocabolario Treccani) – ha sempre avuto un ruolo essenziale nella civilizzazione umana; non diletta solo i sensi, ma influenza anche i rapporti umani, evoca il benessere individuale e sostiene una convivialità ‘piacevole’. *Piacere* – dal latino *placere* – rappresenta dunque un concetto complesso che, in tensione tra estetica ed etica, sviluppa un proprio ‘linguaggio’ che emerge dalla retorica antica nel regolamento

discorsivo delle corti medievali e, da lì, si estende attraverso l'arte conversazionale dell'aristocrazia fino al 'parlar bene' nel senso comune di oggi.

Non meraviglia dunque che in italiano – dove *piacere* può essere verbo e sostantivo – espressioni formate sulla base di *piacere* (da ora in poi EPs) siano talmente presenti nel discorso quotidiano che si potrebbe addirittura costruire un 'sistema pragmatico del piacere': pare che tutto succeda *per piacere!* Ci si serve *a piacere* di delizie offerte; *che piacere!* è l'esclamazione tipica di fronte alla percezione di qualcosa di bello e 'gustoso' e diventa formula comune per esprimere enfasi e godimento di qualcosa *che (ci) piace!* Inoltre, *piacere!* è la reazione adeguata quando qualcuno ci viene presentato; *con piacere* o *mi fa piacere* si dice di quello che si fa volentieri e secondo la propria libera scelta; *mi ha fatto molto piacere* si aggiunge ad un ringraziamento che lo rende più sentito; e introdurre una richiesta con *mi farebbe il piacere di...?* evoca un aggancio interazionale; *mi farebbe molto piacere se...*, invece, rende una richiesta probabilmente più allettante – tutto questo però sempre a seconda del contesto culturale e della relazione interpersonale in atto. Per non dimenticare il *dispiacere*, sensazione contraria, che – grazie alla produttività del morfema privativo *dis-/s-* – si innesta in formule come *mi (di) spiace!* per esprimere rincrescimento e, nello stesso tempo, per formulare una scusa, un rammarico sentito. Resta da osservare che l'italiano fa generalmente molto uso della negazione di *piacere* – formule come *se non ti dispiace* oppure *ti dispiace* (+ infinito) hanno la funzione di attenuare domande e richieste aumentando il grado di coinvolgimento intersoggettivo. Insomma, si tratta di un ricco inventario di espressioni che – alla luce della linguistica tradizionale – viene riassunto sotto l'etichetta di 'linguaggio della cortesia' o addirittura 'formule di cortesia'¹.

In questa sede è proprio l'attributo della 'cortesia' che suscita il mio interesse: trovandosi in molte delle lingue europee in forma più o meno simile, le EPs rappresentano un repertorio di espressioni che potrebbero gettare nuova luce sul concetto di cortesia in quanto va-

¹ In prospettiva pre-pragmatica, il cosiddetto 'linguaggio della cortesia' riguardava sempre (solo) un repertorio di formule o qualche tratto grammaticale specifico della singola lingua (cfr. BERTUCELLI PAPI, 2010; HOUSE, 1989; SCHLUND, 2014).

lutazione di enunciati situati e su come questo concetto sia cambiato nel corso del tempo. Le EPs sembrano particolarmente adatte a questo scopo perché, proprio dalla storia culturale, viene loro attribuito un ruolo chiave nell'intendere la cortesia come il comportamento civilizzato nato e sviluppatosi nella società stratificata delle corti europee. Nel mondo assolutistico di Versailles, per esempio, il lessema fr. *plaire/plaisir* fu talmente presente nel discorso aristocratico-elevato che venne considerato «mot clé, mot d'ordre e mot de passe» (Montandon, 1995: 689). Difatti, la parola fungeva da shibboleth che non solo garantiva l'accesso all'alta società, ma attestava l'arte di saper conversare con raffinatezza e distinzione in rispetto all'esatto ordine dei ranghi. Grazie a queste connotazioni socioculturali, le EPs si prestano a un riesame del concetto di cortesia come dispositivo pragmatico-funzionale e all'indagine – grazie alla loro evoluzione e diffusione nell'area europea – della loro natura storica.

2. Obiettivi della ricerca

Nelle pagine che seguono, presenterò una parte di una ricerca sulle EPs in rapporto alla cortesia. Secondo le teorie della socio-pragmatica attuale intendo *cortesia* in due modi, come *cortesia1*, il concetto socio-culturale valutativo, e *cortesia2*, il concetto accademico strumentale². In base a questa distinzione – che per motivi di spazio non può essere esposta qui – mi propongo di:

- dare un breve sguardo al lessema *piacere* rilevando il suo carattere lessico-grammaticale e le conseguenze pragmatiche che ne derivano;

² In seguito alla critica di ELEN (2001) al paradigma pragmatico della cortesia viene attestato un uso poco rigoroso della nozione di *politeness*, per cui a partire da WATTS (2003) e LOCHER e WATTS (2005) si distingue tra *first-order politeness*, il concetto cognitivo-culturale, e *second-order politeness*, il concetto scientifico astratto. Cfr. HAUGH (2012) e gli articoli in questione in CULPEPER, HAUGH e KÁDÁR (2017), che rappresentano la discussione sotto vari punti di vista teorici. In seguito a questa distinzione, nella ricerca di cortesia, si parla di *politeness1* vs. *politeness2*, nella nascente letteratura in italiano di *cortesia1* vs. *cortesia2* (cfr. PATERNOSTER, 2015; HELD, 2020).

- rilevare lo sviluppo delle EPs in relazione all'atto di volontà e identificare il loro ruolo come *politeness markers* destinati ad indicare una richiesta cortese;
- documentare i primi usi in volgare a partire da testi del Duecento con particolare riguardo alla costruzione ottativa *che piaccia a X + infinito*;
- tratteggiare il suo uso, ri-uso e dis-uso in rapporto alle condizioni sociali e discorsive e
- dedurne le conseguenze sul concetto di cortesia come fenomeno intrinsecamente storico.

3. *La natura linguistica di piacere – il motore di mutamento?*

Piacere (P) è una parola che fa parte del campo semantico della 'percezione sensoriale'; riferendosi primariamente a sensazioni di olfatto e di gusto si estende ad impressioni soggettive di diletto e gioia e sfocia poi in espressioni di ammirazione e approvazione. Perlopiù, P è un sentimento da condividere, da provare insieme – ne è testimone eloquente la parola composta *compiacersi* (< *cum-placere*) che trasmette l'idea della *compiacenza*, stato di una convivialità ideale creata e sviluppata particolarmente nelle culture romanze. Il significato di P esprime anche giudizi morali e valutativi secondo le norme culturali: quello ch'è bello non è solo 'piacevole', è anche benefico e quindi considerato buono e giusto. A partire da queste premesse, sono diversi gli influssi socioculturali che – attraverso il tempo e lo spazio – muovono la semantica di P tra estetica ed etica, per cui esso si interpreta come parametro individuale e sociale.

E siccome – per dirla con Eco (2004) – quello che piace si vuole avere, si vuole possedere o fare, P ha acquisito il senso di 'volere', 'volar bene', 'amare' (cfr. ingl. *like!*), un fatto che è confermato a partire dalle traduzioni della Bibbia in volgare³. Questa trasformazione semantica, secondo me, si avvale della figura retorica dell'eufemismo:

³ In DUMENCEAUX (1975: 286), per esempio, leggiamo che il latino *vult* è tradotto con *placuit* 'il lui plaît' – o viceversa.

è più ‘gentile’ esprimere una volontà come se fosse un piacere e non un dovere; ed è socialmente ancora più gradevole, se si tratta di un piacere condiviso – allora se invece di dire *io voglio/ vorrei avere X* si dice *mi piace/ piacerebbe avere X* si aumenta la voglia di dare e ricevere; l’espressione *voglio che tu faccia* suona impertinente, mentre quella parafrasata *voglio che ti piaccia fare X* e poi quella ridotta all’imperativo (*che*) *ti piaccia di fare X* o addirittura *ti compiacia fare X* perdono il carattere esortativo, ma diventano un invito, un consiglio benevolente per cui rappresentano – come vedremo in seguito – una *richiesta cortese*. Il lessema P sembra dunque che costituisca un innesco dell’attributo ‘cortese’: esso ‘emana’ cortesia – un’ipotesi che richiede ulteriori riflessioni sul carattere linguistico di P e le funzioni pragmatiche che il suo uso innesca.

Abbiamo detto che dal punto di vista semantico P è la variante eufemistica di *volere*; ha un senso affettivo-mitigativo che si presta a diventare epistemico-emotivo e quindi alla portata di implicazioni soggettive.

L’affinità semantica tra P e *volere* viene confermata anche dalla natura lessico-grammaticale di P. Nella linguistica teorica, P viene identificato come verbo psicologico e – in altra sede – come *experienter verb* (cfr. Giusti e Iovino, 2019). Si tratta di un gruppo di verbi – spesso anche in forma impersonale, del tipo *X piace a Y*⁴ – che regge una costruzione che rompe l’ordine ‘naturale’ SVO invertendo la struttura tematica: contrariamente alle valenze semantiche di *volere* l’agente-soggetto Y svolge il ruolo del *patiens* il quale – in dativo – subisce l’esperienza percettiva-sensoriale solo da ‘esperiente’.

Di fronte a questa contraddizione tra aspetto sintattico e aspetto comunicativo, col passare del tempo, in molte lingue si è verificata la tendenza a ritornare all’ordine naturale soggetto-oggetto, ovvero da una visione passiva ad una visione attiva, per cui il verbo P è stato sostituito da verbi transitivi – un fatto di cui la traduzione in altre lingue è perfetto testimone (cfr. Koch, 1994; 2001; 2002). Mentre l’italiano conserva la costruzione impersonale, si considerino le ri-

⁴ Si noti che il *like*, il bottone più cercato dagli utenti nei social media, in italiano è sempre il *mi piace*.

sposte transitive che danno le lingue in seguito al contatto linguistico-culturale:

X piace al re (Il re vuole (ama?) X)

Fr. X plaît au roi > le roi veut (bien) X ; le roi aime X

Ingl. X pleases/is pleasing the King > the King wants X; the King likes X

Ted. X gefällt dem König = dem König beliebt X > der König mag X (gern);

L'affinità linguistica tra *piacere* e *volere* ha mere conseguenze pragmatiche: P appare perlopiù insieme ad espressioni di volontà. Regge o sostiene la volizione (cfr. Schrott, 2014) dove differenzia la volontà degli interlocutori in vari modi e gradi fino a trasferirla in volontarietà. Quindi, la maggior parte degli usi di P si trova in associazione con atti direttivi; questi – proprio per la funzione eufemistica di P – vengono ammorbiditi e privati di forza impositiva perché viene simulata l'opzione di agire e reagire 'secondo la propria voglia' – o meglio, si incita l'interlocutore ad agire secondo la sua 'buona volontà'. P è quindi il 'regista' che modifica un atto di volontà in un atto di beneficenza. In questo ruolo P rientra nel concetto retorico di *captatio benevolentiae* e come tale arriva fino al modello di Brown e Levinson (1978; 1987) dove costituirebbe una strategia di *positive politeness* che soddisfa i rispettivi bisogni della *faccia* positiva. Premesso il fatto che esprimere una volontà è un atto di richiesta che rappresenta per sé un'intrusione nel territorio altrui, P divenne un mezzo verbale che, all'epoca delle corti, serviva a mitigare la forza illocutiva di un atto direttivo – e tutto questo, per motivi di cortesia?

Ed è qui il punto cardine che ci permette di collegare la funzione di P al concetto di cortesia – nel senso di *cortesia1* perché, secondo le regole di una società gerarchicamente ordinata, l'espressione di volontà viene 'piegata' in rapporto alla relazione di potere tra gli interlocutori; nel senso di *cortesia2* perché, secondo la teoria della faccia, la richiesta accompagnata da P sarebbe un *face-threatening act* che va verbalmente prevenuto, compensato o rimediato in rapporto agli scrupoli socio-psicologici che causa alla faccia degli interlocutori coinvolti. Queste sono questioni che in chiave diacronica richiedono ulteriori riflessioni, per-

4. Percorsi di convenzionalizzazione

it.	/ sp./port.	fr.ing.	ted.
<i>per piacere/ per favore</i>	<i>s'il vous plaît</i>	<i>please 'if it pleases you/if you please'</i>	<i>'gefällig(st)' (zu Gefallen)</i>
	↓ ↓ ↓		
	<i>'se Vi piace'</i>		

⁵ Con la pragmatica storica (cfr. i lavori di JUCKER a partire dagli anni '90; si veda anche LEITNER e JUCKER, 2021) si è avviata anche la ricerca nel campo della cortesia storica; cfr. dal punto di vista teorico HAFERLAND e PAUL (1996); BAX e KÁDÁR (2012); CULPEPER (2011); HELD (2020); e, sulla base di esempi documentati in diversi secoli, PATERNOSTER (2015) e JUCKER (2020).

⁶ La distinzione e la differenza tra convenzionalizzazione e ritualizzazione è un tema dibattuto nell'ambito della ricerca sulla cortesia sotto vari punti di vista: cfr. TERKOURAFI (2015); TERKOURAFI e KÁDÁR (2017).

e Kádár, 2021: 84) differentemente evolutesi nelle singole lingue – il cui significato è stato ‘dissolto’ a favore di una spesso vaga e multipla funzione pragmatica.

Ed è questo che attrae la nostra attenzione nella prospettiva della cortesia: le RFIEs sono fortemente «speech act-anchored» (House e Kádár, 2021: 85), quindi c’è una connessione cognitiva tra situazione e uso; esse si routinizzano ridimensionando strutture testuali complesse in forma di semplici indicatori: nel nostro caso, indicatori di richiesta ‘cortese’. Il fatto che questi – secondo la pragmatica storica – vengono identificati come *pragmatic markers* (Brinton, 2006; 2017; Beeching, 2016) e specificamente come *politeness markers*⁷ diventa interessante proprio in chiave storica: le RFIEs sono risultati di un processo di pragmaticalizzazione (cfr. Brinton, 2017) che le trasforma, indipendentemente dalla loro natura lessicale o frasale, da unità semantiche in autonome unità discorsive. Si tratta di un processo che vede una crescente soggettificazione: Traugott e Dasher (2002: 40, 281) lo definiscono come *pathway of change* da *content* > *procedural* ovvero da *non-subjective* > *subjective* > *intersubjective meaning*, cioè come un mutamento di significato proposizionale o concettuale in significato procedurale-attitudinale (Brinton, 2017: 239). Di conseguenza, nascono espressioni avverbiali che, prima inserite nella frase come parentesi e poi sempre più dislocate e spostate all’inizio o alla fine di essa, commentano e valutano l’atto di referenza (cfr. Fedriani, 2019). In questo senso, queste espressioni acquistano una funzione anche meta-pragmatica: esprimono l’atteggiamento di chi le usa e perché, con che scopo e in che modo le usa. Da lì, si convenzionalizzano; diventano *pragmatic markers* i quali, avendo ceduto la loro funzione proposizionale ad una funzione epistémica-valutativa, possono essere considerati indicatori di posizione e opinione soggettive, detti *stance markers* o *position markers* (cfr. Beeching, Ghezzi e Molinelli, 2018).

Ora, se, di conseguenza, si tratta di una situazione che richiede particolare attenzione intersoggettiva perché, diciamolo di nuovo con Brown e Levinson (1978; 1987), la *faccia* (dei partecipanti) è minaccia-

⁷ A proposito della netta distinzione in chiave storica, cfr. BRINTON (2017); JUCKER e TAAVITSAINEN (2013).

ta, sia a causa di un forte squilibrio relazionale, sia a causa di una percepita invadenza territoriale, allora sono segnali di particolare rilievo sociale che manipolano la forza dell'enunciato generalizzandosi a *politeness markers*. Il processo che hanno subito viene caratterizzato – con Beeching (2005) – come *politeness induced pragmatic change*. È oggetto delle riflessioni che seguono esaminare se e in che senso questo tipo di mutamento vale anche per le EPs le quali – per la loro trasparenza come RFIEs – diventano mitigatori illocutivi che hanno la funzione di modulare una richiesta impositiva nei termini di una volizione favorevole, esprimendo rispetto nei confronti dei ruoli e della posizione così come delle esigenze di faccia dei partecipanti.

5. *Pregare con cortesia?*

Il fatto che l'uso di P porti ad un inventario di espressioni formulaiche che si definiscono comunemente *formule di cortesia* – in tedesco più trasparentemente *Bittformeln* – richiede uno sguardo più approfondito al carattere della *Bitte*, che – da atto complementare al ringraziamento – è un atto fondamentale del canone della cortesia e del codice che la prescrive. Con *Bitte* si intende l'azione di pregare o domandare qualcosa a qualcuno con garbo, vale a dire con l'attenzione a non agire contro la volontà del destinatario e disturbarlo così con una reazione involontaria. La cortesia inerente ad una richiesta è quindi un fenomeno dell'espressione⁸; affinché sia cortese, una richiesta va formulata in modo che possa aprire al ricevente la possibilità di reagire 'come vuole'. Come tale è un atto il cui valore volitivo è indicato con un verbo performativo e/o sottolineato da una formula canonica (it. *prego*, ted. *bitte*). Queste formule rendono l'atto meno vincolante – in pragmatica, sono classificate come particelle modali dispiegate lungo il continuum che crea una tensione tra aumento e riduzione della forza illocutiva.

⁸ HAERLAND e PAUL (1996) parlano del fatto che *Höflichkeit* è un *Ausdrucksphänomen* e sviluppano una teoria puramente linguistica di cortesia (storica), che si basa sul processo articolato in emergenza, identificazione sociale, evoluzione e diffusione.

Riguardo alla cortesia, la prospettiva si chiarifica in riferimento alle tre massime che Robin Lakoff ha formulato a proposito del comportamento verbale delle donne: *don't impose – give options – make A feel good* (Lakoff, 1975). Prima che queste regole si rivelassero come i primi principi di cortesia, esse hanno portato alla luce uno strumento pragmatico fondamentale – l'offerta di opzioni. Rivestire una richiesta di opzionalità, a conti fatti, ne annulla la forza impositiva e suscita nel destinatario una qualche forma di benevolenza – indipendentemente da forma e contesto.

In prospettiva diacronica, le formule rispecchiano però modi e stadi di opzionalità diversi. Distinguiamo due costrutti elementari, il tipo invocativo *per piacere* (*per favore*), convenzionalizzatosi in italiano e nelle lingue ibero-romanze; e il tipo condizionale *se ti/vi piace*, convenzionalizzatosi nel francese *s'il vous plait*, e con influenza sull'inglese *please* e le varie formule di cortesia attestate nelle lingue germaniche. Questi ultimi costrutti derivano dalla formazione latina *si (vobis) placet* (forse, a partire da un originale *si dis placet*: cfr. Fedriani, 2021), originariamente una *conditional comment clause* che ha dato origine a una formula semitrasparente con funzione extra-frasale. Nel Medioevo, il costrutto diede adito a un calco in inglese, dove il letterale *if it pleases you* si ridusse alla comune formula olofrastica *please*. Nelle lingue germaniche circola come prestito letterale: citiamo per esempio il fiammingo *alstublieft* o, nella versione parafrasata, il tedesco *wenn es gefällt ist* > adv. *gefällig* 'cortese' e *gefälligst* 'molto scortese' (con inversione pragmatica).

L'italiano sfrutta invece la categoria di tipo invocativo: in aggiunta alla formula performativa *prego* si sono costituite costruzioni preposizionali con *per* tra cui il comune *per piacere*. *Per* è una preposizione che – rispecchiata nella traduzione tedesca *um-willen* – implica intenzionalità: ha una funzione direttiva e finalizzante che rinvia al futuro, implicando un obiettivo, un desiderio. Questo conferisce all'espressione il senso di sottomissione ad una forza superiore la cui buona volontà va invocata e implorata 'mettendosi verbalmente in ginocchio'. Di conseguenza, si è andato sviluppando uno schema morfologico che sfruttava la 'socio-semantica' del tempo: le espressioni più usuali *per piacere* e *per*

favore sono state affiancate da parole chiave dell'era cortigiana come (*per/di*) *grazia*, *bontà*, *carità*, *amor* (*di Dio*), ecc. e nondimeno da *per cortesia*: tutte formule destinate ad aumentare la forza illocutiva della richiesta. Si trattava di espressioni che – derivate dall'ordine gerarchico della corte – riflettevano l'inchino dei sudditi davanti alla volontà di un superiore. Alcune di esse sono di origine religiosa ed esprimevano la devozione dei credenti alla volontà di Dio onnipotente, e da lì si convertono in generiche formule di scaramanzia che proteggessero dal male⁹. La differenza semantica tra la scelta di queste forme è lieve: sono tutte espressioni onorifiche caratteristiche del tempo, ma riportano l'idea medievale di una potestà 'benevolente' che – malgrado tutto – è propensa a reagire con clemenza e 'buona volontà'. Diventate quasi neutre, le formule *per piacere* e *per favore* persistono con lieve differenza di frequenza e significato: *favore* mette più rilievo sulla preferenza altrui, implica di per sé il piacere arbitrario che conferisce all'atto di richiesta una connotazione ancora più permissiva e allettante. Ciò nonostante, i due sono diventati i *politeness marker* più comuni nell'italiano di oggi. Ma questo non vuol dire che l'italiano non conosca il tipo condizionale. Probabilmente per i motivi grammaticali discussi sopra *se vi(ti) piace* non si è cristallizzato; il suo contenuto però è rimasto attivo, come dimostra lo sviluppo di RFIEs di tipo *se ti va*, *se ti conviene*, *se vuoi* (quest'ultimo riflette un interessante caso di 'ritorno' lessicale); sono espressioni più o meno convenzionalizzate che, con lo scopo di evitare un'intrusione indesiderata, si assicurano in anticipo la disponibilità del destinatario e quindi rientrano indubbiamente nella categoria dei *politeness markers*.

A proposito di questo caso, si vede che la cortesia – in qualsiasi senso la intendiamo – è un fatto di espressione di un contenuto cognitivo; le espressioni variano e cambiano, il contenuto è (probabilmente) universale. Abbiamo visto che uno dei principi della cortesia è evitare l'imposizione; allora offrire delle opzioni ne è un inerente motore: le lingue generano una gamma di espressioni verbali che raffigurano vari

⁹ L'oscillazione tra cortesia e scortesia, oppure il 'pragmatic reversal' che accade col ted. *gefälligt*, è un tema che concerne molte delle formule e dovrebbe essere studiato sistematicamente; finora viene trattato in alcuni studi su singoli *markers*, cfr. DICKEY (2019) sul latino *sis*, FEDRIANI (2019) su *per favore* e PATERNOSTER (2023) su *per carità*.

modi, gradi e fasi di dare o offrire alternative. Mentre il francese *s'il vous plaît* garantisce la riuscita di una richiesta a condizione che *piaccia* al destinatario, per cui sembra una formula rispettosa e forse altruistica, *per piacere* invece ha un'aura volitiva che gli conferisce il senso di un'invocazione, e per cui sembra forse più ego-centrato; tutte e due le espressioni sono risultati di processi di soggettificazione, sviluppatasi in modo diverso, valutati e/o distribuiti differentemente nelle singole lingue. Per interpretarle alla luce della cortesia bisogna ricostruire il *frame* culturale all'interno del quale queste formule sono emerse e si sono convenzionalizzate e rintracciare – se possibile – i contesti d'uso del passato.

6. *A partire dai primi testi in volgare*

Quali delle EPs elencate nell'introduzione si possono rintracciare un millennio fa alla soglia del passaggio dal latino al volgare? Un'indagine dei primi testi in volgare¹⁰ riporta un risultato negativo – non c'è traccia nemmeno delle formule di richiesta *per piacere* (*per favore*). Nonostante ciò, però, si trovano tanti usi di P e dei suoi derivati (*piacenza*, *piacentero*, *piacitezza*, (*s*)*piacente* e altri) e, in secondo luogo, sono documentate varie costruzioni formate sulla base di P che – in funzione deliberativa – si rivelano come i predecessori delle formule in questione.

Nella ricerca su tali costrutti mi sono servita di testi che riportano il più possibile casi di discorso 'parlato'. In mancanza di testimoni dell'oralità, ma cercando una traccia della comunicazione dialogica sembra prestarsi bene ai nostri scopi l'*Ars Dictandi* (o *Ars Dictaminis*, cfr. Koch, 1987), tradizione retorica in latino diffusa dalle cancellerie delle corti nei centri giuridico-amministrativi delle cittadine medievali. Si tratta di raccolte di dispositivi testuali da riusare dallo scriba in quanto mediatore di faccende pubbliche tra sudditi e autorità, ambedue spesso illetterati.

E in quest'ambito è sempre il retorico bolognese Guido Faba (del primo Duecento) che viene preso in considerazione dagli storici della

¹⁰ Per questo studio ci atteniamo alla raccolta disponibile in SEGRE e MARTI (1959).

lingua italiana. Nelle sue opere, Faba ci ha lasciato trame di discorsi da tenere in pubblico e modelli di lettere (di richiesta, di raccomandazione e di saluto) tradotti dal latino nel volgare di base bolognese: la collezione contiene, tra l'altro, campioni epistolari e formule di 'parlamentata' che dovrebbero rispecchiare le pratiche comunicative in uso nel discorso civile del tempo. Dirette a persone di alto rango, sono concepite secondo l'ordine della società stratificata per cui primeggia una prolessi lessicale e sintattica che riflette l'obbligo di onorare la potestà adorando la sua grandezza in relazione alla propria piccolezza. Il concetto di P gioca qui un ruolo 'riconciliante'; vediamo che tipi di EPs troviamo nei testi (editi da Segre e Marti, 1959) e quali funsero probabilmente da modello.

Da un lato, P sostiene un'espressione volitiva che rappresenta il desiderio del locutore, espresso per mezzo di un congiuntivo ottativo o un futuro epistemico:

- (1) *Si come eo son tenudo, onne tempo voglio essere al vostro servisio; e **plāça Deo** dare a me gratia e força de fare quelle cose che a vui **sciano a placere**.*
(*Gemma Purpurea* XL; Segre e Marti, 1959: 8)
- (2) *A Deo del celo [...] e a tuti li santi e sante faço prego e clamo marçé [...] de fare quelle cose, le **quae debiano placere** a lui e al nostro signore imperatore. [...] ma eo lo laserò, perch'eo no sapavi dire a complemente, et illi mel parcirano **scicomo sarà de lor plasere**.*
(*Parlamentum nocte potestatis*; Segre e Marti, 1959: 14)

Dall'altro lato, notiamo costruzioni che rispecchiano la complessa struttura sintattica di un atto di richiesta: consistono della proposizione principale con un verbo performativo di richiesta (*adomandare*, *pregare*) e di una subordinata che presenta l'oggetto della richiesta in base ad una costruzione verbale sostenuta da P come verbo ausiliare, funzione che in seguito ci interessa particolarmente:

- (3) *Della vostra bontade sicuramente **adomando** aitorio e consiglio per me e per li mei amise e signure (...) ço **che** podesse e **ve plasesse ricevere** e adomandare.*
(*Gemma Purpurea* V; Segre e Marti, 1959: 7)

- (4) [...] *Per la quale cosa, mandando alla vostra bontà volentiera quello che voi chiedesti, **pregove che tuta fiada ve plaça tolere de le nostre cose.***
(*Amici parlamentum*; Segre e Marti, 1959: 10)
- (5) *Al signor ambasciadore et a voi [...] **fazo prego ch'el ve plaça audire me per lo vostro onore.***
(*Parlamentum responsivum militis electi in potestatem*;
Segre e Marti, 1959: 14)

Sia la struttura simile che P in funzione ausiliare fanno sì che i brani di Faba possano essere considerati atti di *cortesia*¹ spiegabili in senso di *cortesia*². Da un lato, riproducono le regole di una società gerarchica rispettando l'orientamento sociale verticale organizzato dal basso verso l'alto; dall'altro sono cauti tentativi dei sudditi di non trapassare il loro ruolo davanti ad un potere inaccessibile. Queste costrizioni, dispiegate in prospettiva diversa, determinano struttura, forma e stile delle azioni linguistiche; modificano la forza illocutiva e costituiscono pratiche comunicative che da marcatori vistosi si trasformano in *routines* 'formulaiche' le quali, con l'abuso nel tempo, finirono per essere private del significato valutativo – questo, però, è ancora parzialmente riconoscibile come l'impronta di un'era sommersa; l'uso di P e le form(ul)e che ne sono derivate ne sono testimoni linguistici.

7. *Prego che piaccia alla vostra Signoria*

In questo paragrafo mi concentro sulla costruzione sintattica (*prego*) che *PLACCLIA a X di* + infinito che, col passare del tempo, si è evoluta in un costrutto 'formulaico' di tipo ottativo. Secondo il mio punto di vista, abbiamo a che fare con un tipo di RFIE la quale – grazie a forma, usi e funzioni – sospetto sia una primissima forma di *politeness marker*.

A partire dai testi di Faba emergono due *frames*, collegati tra loro, dove la costruzione è propensa a diventare un'espressione che 'decora' una richiesta secondo le regole del tempo¹¹: da un lato, riflette un'in-

¹¹ Quanto al 'decoro' e all'arte di complimentare nel primo Rinascimento, cfr. BEETZ (1986).

terazione verticale che chiede un ribilanciamento verbale conforme al sistema dei ranghi; dall'altro, rappresenta una istituzione pubblica che chiede un comportamento discorsivo pronto ad essere ripetuto, ricopiato e mediato. Nel primo caso costituisce un atto di parola, nel secondo è un elemento costitutivo di un genere testuale. L'aspetto che li accomuna è il tono di sottomissione, supplichevole, che, aggiunto alla richiesta, evoca un atto volitivo che costringe 'in ginocchio' ed è quindi una supplica.

Le suppliche sono richieste umili e accorate, normalmente rivolte da un suddito ad un sovrano. Di origine religiosa, rappresentano tipi di richiesta in cui struttura, forma e stile rispecchiano la devota preghiera dei credenti per la benevolenza della Madonna. *Fiat voluntas tua* è il nucleo della fede dei Cristiani in un Dio onnipotente; speranza e desiderio che Dio sia benevolente si cristallizzano in RFIEs del tipo (*che*) *piaccia a Dio/ al Signore*, ecc., che col passare del tempo divennero semplici formule ottative che rinforzavano un'espressione di volontà.

A questo punto è necessario capire come e perché l'espressione ottativa (*che*) *piaccia a X* sia diventata un modello che ha fatto scuola. E dove è documentata storicamente questa formula con una chiara funzione cortese?

7.1. Dalle Petitiones...

Innanzitutto, in seguito all'influsso della retorica antica il costrutto verbale (*prego*) *che piaccia a X* diventa una parte fondamentale della *petitio*. Le *petitiones* sono un genere di suppliche che, come istituzione sociopolitica, servivano ai cittadini per chiedere ad un governatore di soddisfare i propri bisogni comuni. Per motivi pratici una *petitio* veniva sempre concepita nella stessa maniera: costituiva un modello testuale le cui parti, gerarchicamente composte, raffiguravano il complesso strutturale di una 'grande richiesta' (cfr. Edmondson, 1981; Ehlers, 1996). Comparabile allo schema epistolare tramandato dalla retorica latina, una *petitio* consisteva di *salutatio*, *exordium*, *narratio*, *petitio* e *conclusio* (SENPC; cfr. Koch, 1987; Held, 2010); comprendeva quindi cinque parti obbligatorie che, nella scrittura medievale, avevano la funzione di introdurre, appoggiare e chiudere l'atto centrale – chiamato proprio

petitio – in relazione a ranghi e circostanze degli interlocutori e alla gravità dei loro bisogni. Si trattava quindi di strutture che circondavano obbligatoriamente l'atto centrale, ma nello stesso tempo avevano anche una funzione pratica. Al di fuori della *narratio*, in cui venivano esposti i motivi e la causa dell'intero atto, si trattava di moduli testuali che per essere ripetuti e ricopiati nelle cancellerie incapsulavano costruzioni fisse: e una di queste è proprio la costruzione *che piaccia a X* subordinata alla proposizione principale. Essa ricorre sempre nella stessa posizione sintattica e, sempre espressa nella stessa forma, rappresentava un segnale che portava l'attenzione sul contenuto della *petitio* e quindi al nucleo dell'intero discorso e della rete argomentativa che espandeva il nucleo.

Vediamo come e dove questa costruzione appare nelle *petitiones* medievali. Scelgo due esempi dalla raccolta di suppliche dell'età scaligera (edita da Bertoletti, 2005): si badi alla struttura dell'intera supplica e particolarmente alla parte centrale – la *petitio* (P) – che, nonostante la complessità sintattica dovuta ad una ripetizione argomentativa, è sempre introdotta dalla costruzione *che piaccia a*:

- (6) *S: Al magnifico e posento signore mes Cansegnoro della Scala... (E, N...)*
*P: Undo **supplica ala vostra signoria ch(e) a vuy piaça de far comandaro** che la dita sent(e)ncia fia ma(n)dà a exequution p(er) lo dito mes Mo(n)tenaro [...]*

(Supplica 25 dell'anno 1372)

- (7) *S: Al magnifico e possento signoro mes(er) Cansegnoro della Scala ... (E, N...)*
*P: Undo, magnifico signor meo, **eo ve domando gracia che a vuy piaça de faro ambaxà** che, no (contrastando la dita) ambaxà fata p(er) lo dito Iacomo (con)tra i rexi d(e) la dita dona ch'el fio fato raxo(n) [...]*

(Supplica 34 dell'anno 1375)

- (8) *S: Ai mag(n)ifici e possenti segnuri mes B(er)th(olam)e' e mes Anth(on)io dala Scala (E, N...) Doma(n) da gracia Tomaxo e Gidin [...] P1: **che ala mag(n)ificencia vostra piaça de da(r)ge quigi off(ici)ali che ve piaxo che debia far i officii** de la vostra factor(i)a d(e) cità e d(e) villa e se q(ue)sto **no ve piaxo** doma(n)da gra(cia) che 'l vostro (con)seio ge debia daro i diti off(ici)ali de vostro coma(n)dam(en)to. [...] [...] P2: **Ite(m) se puro ve***

*piaxo ch'i prditi Tomaxo e Gidin debia metro off(ici)ali a soa posta [...]
doma(n)da gracia ch'el fia fato ambaxà da vostra p(ar)to [...]*

(Supplica 62 dell'anno 1379)

Si noti che la costruzione ottativa *che piaccia di* (con variazioni ortografiche e lessicali) appare regolarmente alla congiuntura tra *narratio* e *petitio*: la prima annuncia, la seconda marca l'atto di richiesta, per cui mette in rilievo la *notifica* come conseguenza dell'uno e dell'altro. A questa costruzione si può dunque attribuire anche una funzione connettiva; diventa quasi il 'trampolino' per lanciare la *petitio* – o anche due! – in modo diretto, ma intercettato da una parentesi soggettiva: l'augurio che *piaccia* – o che *debba piacere* – al destinatario (di rango supremo).

Un paragone con le suppliche fatte in francese antico alla corte dei Plantageneti, dello stesso periodo di fine Quattrocento, dimostra che la costruzione *(que) plaise a* si comporta in modo perfettamente congruente con i casi dell'italiano. Mi limito ad un solo esempio (tratto dall'edizione di Legge, 1941):

(9) *S: A tresseintisme pere en Dieu et mon tresgracious seigneur, l'Ercevesque de C(antibiri) supplie humblement un povere homme J.S. de K. (E,N...) par ont plese a vostre seintisme paternité et gracieuse seignurie de granter au dit suppliant une citation pour [...]*

(Supplica 39 dell'anno 1399)

Come costruzione ottativa, è inserita nella stessa struttura, vale a dire appare sempre nell'atto centrale o *petitio*; ivi svolge l'identica funzione eufemistica per cui la si potrebbe identificare come un calco pragmatico. Invece si tratta dell'esito di uno sviluppo testuale comune: le corti non solo formulavano le stesse regole sociali, ma intrattenevano anche una rete divulgativa basata sulle stesse condizioni materiali e letterali, gli stessi generi testuali i quali, in seguito all'espansione della cultura cancelleresca, si diffusero in tutta l'area europea.

Come portavoce del popolo, le suppliche rappresentavano un'istanza politica di crescente importanza: pur passando dalle corti ai comuni mantennero struttura, forma e stile immutati e costituirono

col tempo quello che, nella ricerca linguistica romanza, viene chiamata una *tradizione discorsiva* (cfr. Schlieben-Lange, 1983; Koch, 1997). Le tradizioni discorsive sono formazioni verbali di carattere sovraregionale che, indipendentemente della singola lingua, si sono formate in riferimento alle abitudini e usanze di *comunità di pratica*. La costruzione ottativa *che piaccia a X di*, ossia ‘reagire con clemenza al bisogno notificato’, è in questo contesto un tassello indispensabile: fa parte di un rito volitivo e, con qualche variazione formale, rappresenta una RFIE che, integrata nel sistema strutturale della richiesta, le conferisce il tono implorante tipico della supplica.

Uno sguardo all’uso della costruzione subordinata *piaccia di* nelle suppliche medievali che, tra l’altro, sono un genere politico in uso ancor’oggi, rivela come questa sia un elemento costitutivo testuale, vale a dire, di un genere testuale (la supplica), di un atto di parola (la *petitio* ovvero la richiesta) e della sub-struttura di quest’ultima in forma di subordinata. Ha quindi un ruolo fondamentale da cui possiamo trarre informazioni sulla sua connotazione sociale, ossia indicare uno stile elevato; insomma, fa parte del codice che rappresenta il comportamento civilizzato della società aristocratica.

7.2. ... all’imperativo di ‘cortesia’

Come dimostra lo spoglio dalla novellistica del Trecento eseguito sul Corpus CODIT¹², la costruzione *che piaccia di* sembra distanziarsi dallo schema latineggiante delle *petitiones* integrandosi sempre di più nel discorso comune – almeno per ciò che possiamo dedurre dagli usi riportati nelle battute dialogate dei vari personaggi supponiamo che si avvicini al ‘parlato’ dell’epoca.

È nei discorsi diretti che troviamo tanti esempi della costruzione *piaccia di* con funzione ottativa. Essa appare maggiormente dopo (*io*) *vi prego*, che codifica l’atto esplicito che trasmette la voce del soggetto parlante: in questi casi, la struttura sintattica complessa – quasi uguale al modello della *petitio* – segnala l’inizio di un atto di richiesta, e ha quasi

¹² Gli esempi di questo paragrafo sono stati tratti dal CODIT (*CORpus DIacronico dell’ITaliano*) online.

una funzione di 'didascalia' che indica la direzione dell'atto comunicativo che si orienta dal basso verso l'alto e, di conseguenza, conferisce all'enunciato un tono deferente, come illustrato negli esempi (10) e (11):

- (10) *'O podestà, io vi prego piaccia cavar il mio padre di questi pensieri e li altri miei parenti'. Lo podestà disse: 'Tosto i' ne li caverò ch'è fatto di te giustizia, ma non lassate questo dolore'.*

(Sercambi, *Novelle*, novella 33, XIV secolo)

- (11) *Giabbino disse: 'O gentili uomini, io vi prego che vi piaccia dirmi se Cionello è vivo'. Cionello, che s'ode mentovare, disse: 'Perchè ne domandi?'*

(Sercambi, *Novelle*, novella 134, XIV secolo)

Più la costruzione si stacca dal suo intorno sintattico, più essa acquisisce un aspetto volitivo, codificando il desiderio del parlante: si tratta di un'azione complessa che si esplica come un invito al destinatario a prestare buona volontà, come richiamo ad un dovere sociale tralasciato, o addirittura, come preghiera volta a raggiungere il proprio profitto simulando una certa devozione. In bocca a una donna che si rivolge al marito si capovolge la direzione relazionale, e la simulata deferenza diventa un mezzo artistico che fa scaturire una certa comicità:

- (12) *La donna disse: 'E pertanto vi prego vi piaccia che a me comperiate un buono cavallo e ben fornito, e datemi denari che alquanto tempo possa senza disagio andare'*

(Sercambi, *Novelle*, novella 122, XIV secolo)

- (13) *'Madonna Ciandina, io vi prego che vi piaccia che io con voi carnalmente mi goda e che diate l'ordine al modo che tener debbo.'*

(Sercambi, *Novelle*, novella 96, XIV secolo)

- (14) *La donna disse: 'Marito e signore mio, io ho ditto la verità, e per questa verità vi prego vi piaccia prender la battaglia; e s'è caso che prendere non la voleste, vi piaccia che io il mio fratello metta per la ragion' ed a me difendere.'*

(Sercambi, *Novelle*, novella 132, XIV secolo)

Senza addentrarci nei dettagli letterari che fornirebbero tanti altri spunti per un'interpretazione adeguata agli obblighi sociali dell'epoca, torniamo all'argomentazione linguistica: con una crescente separazione dalla proposizione principale performativa la subordinata (*che*) *piaccia a X* acquisisce un carattere sempre più autonomo e formulaico. Staccata dalla proposizione soggetto *io ti prego* (ch'è sempre sottintesa) diventa uno strumento per formulare una richiesta gentile o per esprimere un desiderio in modo elevato. Malgrado sia una frase fatta, *piaccia di* con funzione ottativa, spesso intensificata da formule religiose come *per Dio*, *per l'amor di Dio* o formule di tipo socio-semantico come *di grazia* o *per cortesia*, si caratterizza pur sempre per una relazione di disparità tra gli interagenti. Originata nell'ordine gerarchico di corte, è rimasto integrato nella costruzione l'indice di una comunicazione in direzione verticale; appare in atti rivolti dai servi al padrone, dalla moglie al marito, dalla donzella al gentiluomo e, in casi di inversione ironica, dal galantuomo alla damigella corteggiata. Insomma, è un'espressione che indica deferenza o, a seconda del contesto interazionale e della prospettiva dei parlanti coinvolti, anche condiscendenza. Si vedano i seguenti esempi di discorso diretto tratti da opere trecentesche:

- (15) *Per mio amor, donzel, **ti piaccia di venir dentro a cenare con meco, che mangiar ti solo non par che prò faccia; mangerò meglio accompagnato teco.***

(Anonimo, *La Spagna*, XIV secolo)

- (16) *Per Dio, gentil madonna preziosa. Che sempre foste e siete pïetosa, che vo' aggate merzé del buon valletto! **Ch'e'vi piaccia portarle un gioe-letto.***

(Boccaccio, *Fiore CXXXVIII*, vv. 2-5; XIV secolo;)

E dalla novellistica del Cinquecento:

- (17) *Io metto il corpo mio in vostra balia, ed **altro da voi non chieggo se non che per cortesia vostra vi piaccia aver me e i miei figliuoli per raccomandati**, a ciò che non moriamo di fame.*

(Bandello, *Novelle*, II parte, novella 26; XVI secolo)

La costruzione *piaccia di* (senza la congiunzione *che*) è diventata uno strumento per formulare un atto imperativo di stile elevato. ‘Vestire’ *volere* di *piacere* rappresenta un’abitudine routinizzata tipica della lingua delle persone colte e come tale si espande in tutte le culture europee dando adito a una serie di RFIEs congruenti per forma e funzione. Queste formule abbondano dal Cinquecento in poi: si trovano nell’epistolografia e nella prosa giuridica e amministrativa in supporto ad atti indirizzati a persone di rango o ad autorità pubbliche, ma si trovano anche in atti di raccomandazione da madre a figli o viceversa, per cui assumono una connotazione ‘augurale’: si desidera il beneficio altrui e si raccoglie benevolenza reciproca:

(18) *Ma qualunque sia per essere questa mia scrittura, **piaccia a l'Eccellenza Vostra di riguardarla con quella benignità.***

(Tasso, *Lettere*, a Leonora da Este, 1568)

(19) ***Piaccia al Signor Iddio, che possiamo ragionare un giorno insieme lungamente.***

(Tasso, *Lettere*, a Maurizio Cattaneo, 1583)

Nella letteratura dell'Ottocento, l'espressione *piaccia di* ricompare come residuo di usi linguistici tipici dell'Ancien Régime che, in luce critica o ironica, rappresentano l'eloquio affettato sulla via del tramonto. Sembra che questo uso si sia circoscritto, col passare del tempo, ai rituali di etichetta, e appaia congiuntamente a diversi convenevoli verbali; ne vediamo un esempio nel libretto della *Tosca*:

(20) SCARPIA (con studiata cortesia) ***Cavalier, vi piaccia accomodarvi.***
CAVARADOSSI *Vo' saper [...]*

(Puccini, *Tosca*, atto II)

Questo è un fatto interessante che fa supporre che la costruzione ottativa *piaccia di* sia stata socialmente codificata e quindi, a ragione, entri a far parte o addirittura sia costituente a buon diritto di quello che chiamiamo ‘linguaggio della cortesia’.

Si noti però che nell'opera di Goldoni la costruzione *piaccia di* non si trova affatto; incontriamo invece molti imperativi formulati con *favorire*, verbo che rispecchia in modo altrettanto chiaro un registro elevato tipico della società del Settecento:

- (21) ORTENSIA ***Favorisca, sediamo.*** CAVALIERE *Scusi non ho volontà di sedere.* DEJANIRA *Così rustico colle donne?* CAVALIERE ***Favoriscano dirmi, che cosa vogliono.***

(Goldoni, *La locandiera*, atto II, sc. 13)

Le richieste codificate con *favorire* costituiscono un proprio filone formulaico che, spesso in antagonismo con la costruzione fondata su *piaccia*, è attestato dal Cinquecento dove, nella scrittura epistolografica di persone colte, esprime una richiesta che, pur in modo garbato, implica un'inclinazione a fini personali. Da quasi-sinonimo transitivo *favorire* aggiunge, rispetto a *piaccia di*, un atto di raccomandazione o di preghiera rivolto al destinatario, cui si chiede di venire gentilmente incontro ad un desiderio a lungo nutrito dal parlante. Si vedano due esempi dalle lettere di Torquato Tasso dove la costruzione oscilla tra volizione e formalità:

- (22) *Però mi raccomando a Vostra Signoria, e la prego che mi favorisca ad uscirne. Monsignor Papio me l'avea promesso.*

(Tasso, *Lettere*, al Cavalier Giovan Galeazzo Rossi, 1586)

- (23) *La prego, adunque, che mi favorisca in questo negozio de la stampa; del quale sarà informata dal signor Maurizio e che temperi con la sua grazia il dispiacer c' ho preso, di veder tutte l'opere mie così mal trattate.*

(Tasso, *Lettere*, al Cardinale Giovan Girolamo Albano, 1587)

Nell'Ottocento la formula si è ridotta al rango dei convenevoli epistolari:

- (24) *Io sto benissimo; godo assai del ben essere di Loro. Mi favorisca presentare i miei più distinti rispetti al degnissimo Sig.r Marchese D. Girolamo Antici.*

(Leopardi, *Epistolario*)

Da Goldoni, la messa a fuoco del *favore* che si vuole fare ad un destinatario di rango evoca un tono volitivo. Nelle battute tra le donne e i cavalieri serve a ironizzare i ruoli e diritti dei generi nella prevalente disparità sociale tipica del Settecento per cui, accanto alla formalità obbligatoria, il direttivo con *favorisca* – come si vede nell'esempio 21 – ha anche una funzione meta-pragmatica.

Al contrario di *piaccia di*, sparito nell'italiano di oggi, *favorire*, costruito intransitivamente per lo più con un verbo sottinteso, è sopravvissuto come un invito 'cortese' a compiacersi di fare una cosa. Pur circoscritto a situazioni formali, sopravvive come modo di dire che si usa per invitare qualcuno a condividere qualcosa da mangiare.

Sembra dunque che l'espressione volitiva *favorisca* sia l'unico re-litto della lunga storia dell'imperativo di benevolenza basato su (*che*) *piaccia a X* che abbiamo cercato di abbozzare in questa sede, con l'intento di aprire un campo di ricerca che va approfondito con dati empirici in prospettiva comparativa attraverso diversi periodi storici, lingue e culture.

8. Conclusioni e prospettive

In conclusione, ritorniamo alla questione della cortesia intesa come fenomeno di espressione storico. In base a quest'indagine, ritengo che le formule di richiesta *per piacere* e *per favore* si siano sviluppate, o meglio, siano emerse a partire dalle costruzioni complesse *che piaccia a X* / *che favorisca*. Queste – prima in veste di subordinate collegate ad una frase performativa, poi affrancate ad un imperativo autonomo di stile formale ed elevato – si sono routinizzate col tempo tanto da conservare, alla fine, solo l'impatto pragmatico di volizione. Questo è espresso nella preposizione *per*; *piacere*, una volta parola chiave del mondo aristocratico, perde invece le sue connotazioni sociali originarie. A partire da fine Ottocento si offuscarono gli aspetti distintivi legati alla formalità del costruito e, con l'ascesa di pratiche linguistiche d'uso comune, si fece strada l'uso di formule più trasparenti e si affermarono entità extra-frasali più brevi, ma differenziate dall'intonazione in rapporto

alla posizione (cfr. Ghezzi e Molinelli, 2016). Per fare un esempio, i dialoghi di Pirandello sono pieni delle formule *per piacere* e *per favore* le quali, indipendentemente dalla costellazione interpersonale rappresentata e forza illocutiva specifica dell'atto che accompagnano, marcano deliberatamente l'atto di richiesta che oscilla tra volizione indulgente e accelerazione impaziente:

(25) BRUNO: *Che vuoi da Boffi, ora? Lascialo andare, per piacere!* BOFFI: *Buona sera, signora. Sì, è meglio ch'io scappi subito.* BOFFI (sempre alludendo a Bruno e a l'Ignota): *Possibile che se ne stiano su? Chiamateli, per favore!* SALTER (a Boffi indicando gli altri): *Questi signori sono altri parenti?* BOFFI: *Sì.* (Pirandello, *Come tu mi vuoi*, atto II)

Il fatto che non basti, per descrivere e spiegare queste formule, classificarle come semplici *politeness markers*, ha aperto una discussione che riguarda tutto l'ambito della formulaicità pragmatica che in chiave storica è ancora poco studiata¹³. Quest'accento ci riconduce ora all'introduzione e alle ipotesi che ho delineato in rapporto alla cortesia come fenomeno storico.

Per riassumere questo quadro bisogna tener conto del fatto che la cortesia, prima di essere un fenomeno di espressione, è un fenomeno cognitivo, parte di una coscienza soggettiva che i membri di una società hanno acquisito nella socializzazione culturale; i valori e gli atteggiamenti interiorizzati dai parlanti, rispecchiandosi nella produzione e nella ricezione degli enunciati verbali, determinano il loro comportamento comunicativo. Sotto quest'aspetto, ho rilevato un gruppo di EPs con l'obiettivo di identificare la loro emergenza testuale e funzionale a partire dai testi prodotti nell'ambito della corte medievale e le condizioni d'uso che questa aveva imposto ai suoi membri. A partire da questo contesto, si sono sviluppate convenzioni linguistiche che, diffondendosi nell'aristocrazia 'europea', hanno dato vita a un

¹³ L'ambito di indagine è in via di sviluppo. La ricerca si è originata nell'area della pragmatica storica dell'inglese (si vedano le opere citate di JUCKER e TAAVITSAINEN, 2013; BRINTON, 2017) e, riguardo a singole forme, l'attenzione viene posta soprattutto su *please* (cfr. HOUSE, 1989; ALLEN, 1995); per l'italiano si vedano le opere citate di FEDRIANI (2019; 2021) e di GHEZZI e MOLINELLI (2016).

‘linguaggio della cortesia’ a cui l’italiano ha essenzialmente contribuito con forme, funzioni e usi comparabili. Con il suo ruolo cardine nell’ambito latino-romanzo, la penisola italiana si era conquistata un privilegio culturale che, sovrapposto alla divisione geopolitica e ai domini stranieri, irradiava il proprio modello in tutte le aree dei regni europei, diffondendo un ideale comportamentale impregnato dell’ideale umanista e cristiano. La benevolenza, la fede nella buona volontà di Dio così come la speranza nella generosità della Signoria giocavano un ruolo fondamentale nell’amministrare le faccende cittadine e soddisfare le urgenti esigenze dei sudditi. La frequenza e la necessità di fare richieste ad un governatore, di supplicare per la sua clemenza o di pregare per la sua protezione facevano sì che si costituisse una matrice strutturale pronta al riuso da parte dello scriba mediatore. Da segretario nelle cancellerie di corte, lo scriba riempiva i moduli strutturali dei dettagli necessari attenendosi per lo più ad espressioni formulaiche, tra cui, *in nuce* nella *petitio*, le EPs prese in considerazione in questa sede.

Rimane da esplorare come queste EPs, e in primis la costruzione *(che) piaccia alla Signoria*, si possano spiegare in chiave socio-pragmatica, vale a dire, in rapporto a *cortesia1* e *cortesia2* al di fuori dei principi formulati da Lakoff (1975), i quali le rivelano come mezzi di opzionalità, all’epoca, volti a captare la benevolenza altrui.

Per riassumere, l’espressione *piaccia a X*

- si spiega facilmente in ottica di *cortesia1* – ossia, nei termini di una valutazione socioculturale, dove costituirebbe la concreta raffigurazione verbale della regola d’oro che, originata nella società stratificata di corte, consiste nell’abbassare sé stessi a favore dell’innalzamento dell’altro;
- si spiega però più difficilmente in ottica di *cortesia2* – ossia, nei termini dell’interpretazione nel modello normativo a partire da Brown e Levinson – dove P ‘alleggerisce’ un *face-threatening act* con la dovuta protezione della faccia: questa comprende un’azione complessa che consiste in una strategia di *positive politeness* implementata in una strategia di *negative politeness*.

Quindi, valutare le costruzioni formulaiche basate su P come effetto di cortesia o classificarle piuttosto come esiti di un *politeness-induced change* (come postulato da Beeching, 2005) è un fatto di interpretazione ‘soggettiva’ che – secondo Kádár e Haugh (2013) – varia molto in base alla prospettiva dei partecipanti e dei membri di una cultura e quella dei ricercatori, in un certo senso ‘prevenuti’ dalle dottrine accademiche. Nonostante le teorie costruite dalla socio-pragmatica postmoderna e gli innumerevoli tentativi di applicarle alle più svariate lingua-culture intorno al globo, la cortesia è sempre una nozione ‘inafferrabile’ che oscilla tra una definizione culturale e una concezione universale; e in chiave storica, sia l’una che l’altra sono difficili da ricostruire perché esiste una chiara dipendenza dal mutamento linguistico delle espressioni che, in base a diverse storie di uso, ri-uso e abuso, riflettono pratiche sociali convenzionalizzatesi in contesti routinizzati. Emerse in relazione alle costrizioni sociali dell’epoca medievale, le EPs rappresentano quello che la ricerca socio-pragmatica identifica come *discernment politeness*, in riferimento alla nozione di *discernment* (cfr. Paternoster, 2023), meta-termine introdotto per definire il comportamento verbale che rispetta perfettamente la costellazione relazionale. In questo senso, le EPs riflettono un codice onorifico che si basa su una visione della cortesia che contraddistingue le culture neolatine, quella di *com-piacersi* – e la nozione di *compiacenza*, e il prestito francese e inglese *complaisance*, sono testimoni linguistici di un ideale di convivialità dove confluiscono senso estetico e senso etico.

Conflitto di interessi e responsabilità autoriale

Non sussiste alcun conflitto di interessi tra le parti coinvolte nel processo di pubblicazione.

Bibliografia

BAX, M. e KÁDÁR, D. (2012, eds.), *Understanding Historical (im)Politeness*, John Benjamins, Amsterdam.

- BEECHING, K. (2005), *Politeness-induced semantic change: The case of quand-même*, in «Language, Variation and Change», 17, pp. 155-180.
- BEECHING, K. (2007), *A politeness-theoretic approach to pragmatic-semantic change*, in «Journal of Historical Pragmatics», 8, 1, pp. 69-108.
- BEECHING, K., GHEZZI, C. e MOLINELLI, P. (2018, eds.), *Positioning the Self and Others: Linguistic Perspectives*, John Benjamins, Amsterdam.
- BEETZ, N. (1986), *Frühmoderne Höflichkeit. Komplimentierkunst und Gesellschaftsrituale im altdeutschen Sprachraum*, Metzler, Stuttgart.
- BERTOLETTI, N. (2005), *Testi Veronesi dell'età scaligera*, Esedra, Padova.
- BERTUCCELLI PAPI, M. (2010), *Cortesia, linguaggio della*, in SIMONE, R. (2010, a cura di), *Enciclopedia dell'italiano Treccani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma [consultabile online all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-della-cortesia_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-della-cortesia_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)].
- BRINTON, L. (2008), *Pathways in the development of pragmatic markers in English*, in KEMENADE VAN, A. e BETTELOU, L. (2008, eds.), *The Handbook of the History of English*, Blackwell, London, pp. 307-334.
- BRINTON, L. (2017), *The Evolution of Pragmatic Markers in English*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BRINTON, L. (2023), *Pragmatics in the History of English*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BROWN, P. e LEVINSON, S. (1978), *Universals in language usage: Politeness phenomena*, in GOODY, E. (1978, ed.), *Questions and Politeness. Strategies in Social Interaction*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 56-311.
- BROWN, P. e LEVINSON, S. (1987), *Politeness: Some Universals in Language Usage*, Cambridge University Press, Cambridge.
- CODIT (*CORpus Diacronico dell'ITaliano* 'Diachronic corpus of Italian') = <https://www.korpus.cz/kontext/query?corpname=codit>
- CULPEPER, J. (2011, ed.), *Historical Sociopragmatics*, John Benjamins, Amsterdam.
- CULPEPER, J., HAUGH, M. e KÁDÁR, D. (2017, eds.), *The Palgrave Handbook of Politeness*, Palgrave, London.

- DICKEY, E. (2019), *When please ceases to be polite: The use of sis in early Latin*, in «Journal of Historical Pragmatics», 20, 2, pp. 204-225.
- DUMENCEAUX, P. (1975), *Langue et sensibilité au XVII^e siècle*, Droz, Genève.
- ECO, U. (2004, ed.), *Storia della bellezza*, Bompiani, Milano.
- EDMONDSON, W. (1981), *Spoken Discourse. A Model for Analysis*, Longman, London.
- EELLEN, G. (2001), *A Critique of Politeness Theories*, St. Jerome, Manchester.
- EHLERS, C.H. (1996), *Zur Rhetorik der ‚großen Bitte‘*, in «Osnabrücker Beiträge zur Sprachtheorie (OBST)», 52, pp. 124-168.
- FABA, GUIDO (1239-1248), *Incipit Gemma Purpurea magistri Guidonis Oratoris* (15 campioni) e *Parlamenta magistri Guidonis Fabe et epistole ipsius*, in SEGRE, C. e MARTI, M. (1959, eds.), *La Prosa del Duecento*, Ricciardi, Milano / Napoli, pp. 7-18.
- FEDRIANI, C. (2019), *A pragmatic reversal: Italian per favore ‘please’ and its variants between politeness and impoliteness*, in «Journal of Pragmatics», 142, pp. 233-244.
- FEDRIANI, C. (2021), *Conditional clauses as polite modifiers in Latin; si placet between pragmaticalization and language contact*, in «Transaction of the Philological Society», 119, 3, pp. 346-370.
- GHEZZI, C. e MOLINELLI, P. (2016), *Politeness markers from Latin to Italian: Periphery, discourse structure and cyclicity*, in «Journal of Historical Pragmatics», 17, 2, pp. 307-336.
- GIUSTI, G. e IOVINO, R. (2019), *Psychological verbs as a vulnerable syntactic domain: A comparable study of Latin and Italian*, in «Lingua», 223, pp. 29-45.
- HAFERLAND, H. e PAUL, I. (1996), *Eine Theorie der Höflichkeit*, in HAFERLAND, H. e PAUL, I. (1996, Hrsgg.), *Höflichkeit*. Special Issue of «Osnabrücker Beiträge zur Sprachtheorie (OBST)», 52, pp. 7-69.
- HAUGH, M. (2012), *First-second order distinction in face and politeness research*, in «Journal of Politeness Research», 8, pp. 251-273.
- HAUGH, M., KÁDÁR, D. e TERKOURAFI, M. (2021, eds.), *The Cambridge Handbook of Sociopragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge.

- HELD, G. (2010), *Supplica la mia parvidade... Petitions in Medieval Society – A matter of ritualized or first reflexive politeness?*, in «Journal of Historical Pragmatics», 11, 2, pp. 194-219.
- HELD, G. (2020), *Cortesia e pragmatica storica: un rapporto difficile in chiave epistemologica*, in ALFIERI, G., ALFONZETTI, G., MOTTA, D. e SARDO, R. (2020, a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato. Atti del XIII convegno ASLI (Catania, ottobre 2018)*, Franco Cesati, Firenze, pp. 289-300.
- HOUSE, J. (1989), *Politeness in English and German: The functions of Please and Bitte*, in BLUM-KULKA, S., HOUSE, J. e KASPER, G. (1989, eds.), *Cross-Cultural Pragmatics: Requests and Apologies*, Ablex, Norwood, pp. 96-123.
- HOUSE, J. e KÁDÁR, D. (2021), *Cross-Cultural Pragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HOUSE, J. e KASPAR, G. (1981), *Politeness markers in English and German*, in COULMAS, F. (1981, ed.), *Conversational Routine*, Mouton, The Hague-New York, pp. 157-185.
- JUCKER, A. (1995, ed.), *Historical Pragmatics: Pragmatic Developments in the History of English*, John Benjamins, Amsterdam.
- JUCKER, A. (2020), *Politeness in the History of English*, Cambridge University Press, Cambridge.
- JUCKER, A. e TAAVITSAINEN, I. (2013), *English Historical Pragmatics*, University Press, Edinburgh.
- KÁDÁR, D. e HAUGH, M. (2013), *Understanding Politeness*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KÁDÁR, D. e HOUSE, J. (2020), *Ritual frames: A contrastive pragmatic approach*, in «Pragmatics», 30, 1, pp. 142-168.
- KOCH, P. (1987), *Distanz im Dictamen. Zur Schriftlichkeit und Pragmatik mittelalterlicher Brief- und Redemodelle in Italien*, Universitätsverlag, Tübingen.
- KOCH, P. (1994), *Verbvalenz und Metataxe im Sprachvergleich*, in THIELEMAN, W. e WELKE, K. (1994, eds.), *Valenztheorie – Werden und Wirkung*, Nodus, Münster, pp. 109-124.

- KOCH, P. (1997), *Diskurstraditionen: zu ihrem sprachtheoretischen Status und ihrer Dynamik*, in FRANK, B., HAYE, T. e TOPHINKE, D. (1997, Hrsgg.), *Gattungen mittelalterlicher Schriftlichkeit*, Narr, Tübingen, pp. 43-80.
- KOCH, P. (2001), As you like it. *Les métataxes actantielles entre expérience et phénomène*, in SCHØSLER, L. (2001, éd.), *La valence, perspectives romanes et diachroniques*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, pp. 59-82.
- LAKOFF, R. (1978), *The logic of politeness; or minding your P's and Q's*, in «Chicago Linguistic Studies (CLS)», 9, pp. 292-305.
- LEGGE, D. (1941, ed.), *Anglo-Norman Letters and Petitions from ALL SOULS MS. 182* = Anglo-Norman Texts III [= Correspondence on the court of Richard II between 1360 and 1430], Facsimile, Oxford.
- LEITNER, M. e JUCKER, A. (2021), *Historical sociopragmatics*, in HAUGH, M., KÁDÁR, D. e TERKOURAFI, M. (eds.), *The Cambridge Handbook of Sociopragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 687-710.
- LOCHER, M. e WATTS, R. (2005), *Politeness Theory and relational work*, in «Journal of Politeness Research», 1, pp. 9-33.
- MONTANDON, A. (1995), *Dictionnaire raisonné de la politesse et du savoir-vivre*, Seuil, Paris, (Section « plaisir », pp. 689-709).
- PATERNOSTER, A. (2019), *From requesting to alms-seeking. The politeness formula fare la carità in nineteenth-century Italy*, in GESUATO, S., DOSSENA, M. e CESIRI, D. (2019, eds.), *Doing Things with Words across Time: Snapshots of Communicative Practices of and from the Past*, Special issue of «Lingue e Linguaggi», 31, pp. 35-65.
- PATERNOSTER, A. (2015), *Cortesi e scortesi*, Carocci, Roma.
- PATERNOSTER, A. (2023), *Discernment2 and Discernment1: Does historical politeness need another binary?*, in «Journal of Politeness Research», 20, 1, pp. 59-86.
- SCHLIEBEN-LANGE, B. (1983), *Traditionen des Sprechens. Elemente einer pragmatischen Sprachgeschichtsschreibung*, Kohlhammer, Stuttgart.
- SCHLUND, K. (2014), *On form and function of politeness formulae*, in «Journal of Politeness Research», 10, 2, pp. 247-371.

- SCHROTT, A. (2014), *Sprachwissenschaft als Kulturwissenschaft aus romanistischer Sicht: Das Beispiel der Kontrastiven Pragmatik*, in «Romanische Forschungen», 126, 1, pp. 3-45.
- SEGRE, C. e MARTI, M. (1959, a cura di), *La prosa del Duecento*, Ricciardi, Milano / Napoli.
- TERKOURAFI, M. (2015), *Conventionalization: A new agenda for im/politeness research*, in «Journal of Pragmatics», 86, pp. 11-18.
- TERKOURAFI, M. e KÁDÁR, D. (2017), *Convention and ritual (im)politeness*, in CULPEPER, J., HAUGH, M. e KÁDÁR, D. (2017, eds.), *The Palgrave Handbook of (Im)politeness*, Palgrave Macmillan, London, pp. 171-195.
- TRAUGOTT, E.C. e DASHER, R.B. (2002), *Regularity in Semantic Change*, Cambridge University Press, Cambridge.
- WATTS, R.J. (2003), *Politeness*, Cambridge University Press, Cambridge.

GUDRUN HELD
Paris-Lodron-Universität Salzburg
Kapitelgasse 4-6
5020 Salzburg, Austria
gudrun.bachleitner-held@plus.ac.at